

Conoscere per decidere: cultura, responsabilità e futuro delle nuove generazioni



Lectio magistralis di Maffa Losi

Permettetemi, prima di iniziare, di rivolgere un ringraziamento al Panathlon che ha voluto invitarmi in questa occasione; e grazie a tutti voi che avrete la pazienza di ascoltare le mie parole. E' un onore essere chiamato a parlare in una sede come questa, dove siamo circondati dalla storia, dalla cultura, dalla bellezza realizzata ed esibita non per stupire, ma con l'intento di celebrare quanto di meglio l'uomo sia stato capace di esprimere nel corso della sua esistenza.

Il titolo del mio intervento, per come mi era stato proposto, recitava: "Conoscere per scegliere: cultura, responsabilità e futuro delle nuove generazioni". Ho chiesto una modifica, ed è stata l'unica, per cambiarne l'inizio in "**Conoscere per decidere**". Su questa apparentemente piccola sfumatura, scegliere o decidere, si gioca infatti una delle più importanti trasformazioni che hanno caratterizzato le nostre società negli ultimi decenni.

La scelta si effettua tra qualcosa che ci viene proposto e non richiede un esercizio del nostro pensiero e della nostra volontà fin dall'inizio del processo che ha portato alla realizzazione dei soggetti sui quali dobbiamo esprimere una preferenza. Altri hanno deciso cosa mettere davanti ai nostri occhi:

e noi, per l'appunto, dobbiamo solo scegliere. La decisione, invece, è molto di più: comprende capacità di analisi, conoscenza dell'argomento, valutazione costante delle variabili che ci porteranno alla deliberazione finale. Possiamo scegliere senza conoscere, e spesso lo facciamo in modo istintivo, ma senza conoscere non possiamo decidere.

Quando parliamo delle nuove generazioni e spesso ne critichiamo l'indolenza, la mancanza di volontà, la superficialità con cui affrontano gli ostacoli della vita, dobbiamo considerare almeno due aspetti: in quale società li abbiamo fatti crescere e quale eredità stiamo lasciando a tutti loro.

Cosa li ha portati a essere così differenti da noi? Non è una domanda nuova, visto che ha attraversato parecchi millenni della storia dell'uomo: i più vecchi si sono sempre lamentati dei più giovani considerandoli, nella migliore delle ipotesi, diversi. Il tema del conflitto generazionale è stato affrontato da molteplici prospettive da autori antichi come Platone e Cicerone per arrivare fino ai grandi filosofi moderni: Nietzsche, Marx, Hegel solo per citarne alcuni. Nulla di nuovo quindi, come era facile intuire.

Eppure rispetto al passato sono cambiati in modo radicale i motivi che stanno alla base del contrasto. Il conflitto, che un tempo si giocava in particolare sulla cultura e sulle modalità di approccio alla vita quotidiana, oggi si manifesta in ambito economico e sociale. Nessuno

di noi qui presenti, purché nato negli anni 50 o 60, ha mai messo in dubbio che una volta finiti gli studi avrebbe trovato lavoro, costruito una famiglia, sarebbe andato in pensione. I nostri figli, o per qualcuno tra noi i nostri nipoti, vedono gli stessi traguardi come lontani e vivono una forte incertezza proprio su questi temi, che possiamo catalogare sotto la voce "instabilità sociale".

Il progressivo spostamento dell'esercizio delle libertà dell'individuo dalla decisione alla scelta, con la conseguente abitudine al concentrarsi sull'oggi, sul "qui e ora", è alla base di questo fenomeno che per la prima volta le nostre società si trovano a dover affrontare.

Non solo l'Italia o l'Europa, ma tutti i Paesi del mondo che abbiano la fortuna di poter vivere in un clima diverso da quello della mera sopravvivenza quotidiana.

Ritengo sia inutile negare una nostra responsabilità diretta: non è infatti possibile, né tantomeno credibile, attribuirne le colpe a chi, mentre noi eravamo impegnati a scegliere invece che a decidere, non era ancora nato. Il nostro sguardo, una volta rivolto verso l'orizzonte per intuire il futuro, si è nel tempo abbassato fino a limitarsi alla presa d'atto del presente.

Non è, ancora una volta, una questione che riguardi un singolo Paese oppure, secondo una chiave di lettura ormai fin troppo diffusa, l'appartenenza politica. Ormai è diventata consuetudine risolvere qualsiasi contrasto in modo sbrigativo, incasellando i nostri interlocutori come di destra o di sinistra, conservatori o progressisti, repubblicani o democratici e contestando a prescindere ogni singola posizione sulla base di questa suddivisione fin troppo semplicistica. La modalità corretta non può essere questa, basata su stereotipi che prescindono dalla realtà, dalla conoscenza, e spesso purtroppo anche dalla verità delle cose. Ho lavorato per 35 anni al Sole 24 Ore, quasi venti di questi ricoprendo posizioni di direzione in diverse aree del Gruppo. Ai miei giornalisti non ho mai imposto nulla, tranne il rispetto della verità.

La verità non nasce dalle appartenenze, non risiede da una parte o dall'altra per diritto precostituito. La verità non è un dogma che solo alcuni possiedono, ma una risposta da cercare faticosamente

attraverso il dubbio. La verità nasce dall'analisi critica delle cose, dalla capacità di avere una visione strategica e di considerare prospettive diverse. In estrema sintesi è una questione di giustizia: quella giustizia che stiamo negando, senza rendercene conto, proprio ai nostri figli.

Le generazioni che hanno dato vita ai grandi movimenti di protesta degli anni 60 e 70, e in parte ancora degli anni 80, hanno alle spalle una storia di contrasto con la società dei propri genitori molto più forte, e sicuramente molto più violenta, di quanto avvenga oggi. Eppure quelle stesse generazioni un tempo rivoluzionarie stanno concludendo il loro naturale percorso biologico impugnando il vessillo dell'egoismo.

In economia si parla esplicitamente di "saccheggio intergenerazionale" quando, nel rigoroso rispetto formale delle leggi vigenti, si creano disparità evidenti e abnormi basate

sul principio dei diritti acquisiti. Ovvero privilegi spettanti a una singola frazione della società sulla base di un banale criterio anagrafico.

Dopo aver guidato il Regno Unito nella seconda Guerra Mondiale, diventando un simbolo per l'intera nazione, Winston Churchill perse le elezioni del 1945 e non fu confermato nell'incarico di Primo ministro. Venne informato della sconfitta dalla moglie, mentre si stava radendo la barba: "Winston, abbiamo perso...". "No mia cara - fu la risposta - non abbiamo perso; abbiamo vinto. Perché abbiamo lottato tutta la vita affinché cose come questa potessero accadere".

I grandi leader del passato non si cullavano nella critica ai decisori del loro tempo o a quelli che li avevano preceduti. Indicavano una nuova via immaginando un mondo nel quale sicuramente non avrebbero mai vissuto. E lavoravano incessantemente perché fosse un mondo migliore.

I nostri figli sono meno simili a noi di quanto ci piacerebbe. Ma sono molto più simili a noi di quanto crediamo. Le loro debolezze nascono dalle nostre continue concessioni, dal dire sempre sì per evitare conflitti, dall'anteporre i nostri interessi e impegni quotidiani al tempo prezioso che potremmo dedicare alla loro crescita.

Abbiamo rinunciato a trasmettere il valore della cultura e della conoscenza, permettendo che al sapere del singolo individuo si sostituissero la capacità di consultazione di Internet o una domanda posta all'intelligenza artificiale.

Che sempre più spesso, quando risponde su notizie e informazioni in tempo reale, sbaglia: una ricerca condotta dalla Bbc, analizzando i media pubblici di 18 Paesi in 14 lingue, ci dice che nel 2025 gli errori hanno raggiunto il 45%. Perché quando non conosce la risposta, l'intelligenza artificiale ha imparato a inventare, a mentire, oppure a tirare a caso. Per conoscere quello che accade intorno a noi ci affidiamo a qualcosa che ci restituisce risposte con un margine di errore quasi identico al lancio di una monetina.

Impossibile, nel pieno del dibattito sull'intelligenza artificiale, non ricordare quanto sta accadendo proprio in questi giorni: ripetuti allarmi sulla possibilità che una superintelligenza, capace di auto-istruirsi ed agire in piena autonomia, possa sfuggire al nostro controllo già nei prossimi 12 mesi; che possa decidere di distruggere l'intero genere umano entro un decennio. Non è fantascienza. Geoffrey Hinton, uno dei padri dell'intelligenza artificiale e Premio Nobel per la Fisica 2024, ha definito l'ipotesi "non irragionevole". Dario Amodè e Sam Altman, fondatori e amministratori delegati di Anthropic e OpenAI, le due maggiori società nel campo dell'intelligenza artificiale, hanno deciso di rallentarne lo sviluppo per concentrarsi sulla sicurezza. OpenAI non verrà quotata in Borsa nel 2026 come previsto perché, come ha detto Sam Altman, "in questo momento dobbiamo occuparci di altro".

La vera domanda che dobbiamo porci non è a mio avviso se l'intelligenza artificiale deciderà di sterminarci. Dobbiamo invece domandarci se noi saremo abbastanza intelligenti, se riusciremo a gestire qualcosa che stiamo costruendo e che sappiamo

potrebbe finire fuori controllo: non per una malvagità intrinseca, ma a causa dei nostri errori, della nostra fretta, di una malsana, sciocca ed eccessiva bramosia di denaro e di potere che ci porta a guardare all'immediato senza pensare al futuro.

Le tecnologie sono un supporto prezioso, ci offrono un aiuto straordinario e migliorano le nostre condizioni di vita. Ma non dobbiamo consegnare alle tecnologie il nostro intelletto, la nostra capacità di pensiero critico, il nostro essere umani. Un patrimonio che non è esclusivo di qualcuno, ma che appartiene a ognuno di noi seppur in forme e modalità differenti.

Gli studenti del mio corso a Ca' Foscari, intitolato "Comunicare la complessità", quando hanno alle spalle una laurea in materie umanistiche mostrano una sorta di timore. Una brillante studentessa dello scorso anno (laurea magistrale con specializzazione in lingua e letteratura cinese) al termine del primo giorno di lezioni era sconsigliata e mi ha confessato davanti ai suoi colleghi: "Questo è un corso per scienziati, e io non lo sono".

Le ho risposto, rivolgendomi a tutti, che la scienza non è definita da un corso di laurea, ma è un modo di pensare e di concepire le cose: spesso controintuitivo, fuori dal pensiero comune, in grado di scombinare le certezze del passato per far progredire la conoscenza. Ha deciso di terminare il ciclo di lezioni, ed è stata la migliore dell'intero corso. L'anno prima, nel 2024, fisici e matematici sono stati surclassati da un'altra studentessa, laureata in filosofia. Poche settimane prima non voleva iscriversi perché non si sentiva all'altezza dei colleghi scienziati.

L'evoluzione della conoscenza, anche per le generazioni future, non può a mio avviso prescindere dalla cultura posseduta dal singolo individuo in modo indipendente ed estraneo ai mezzi tecnologici di cui dispone. Cultura e conoscenza devono essere un obiettivo comune: faticoso da raggiungere, perché è molto più semplice cercare qualcosa su Google piuttosto che studiarla, ma irrinunciabile. Oggi ancor più che nel passato. Non basta leggere, dobbiamo anche capire. Dobbiamo conoscere per decidere: il futuro delle nuove generazioni passa dalla nostra disponibilità al cambiamento, dalla nostra volontà di superare l'egoismo, dalla nostra capacità di immaginare un futuro migliore del quale non faremo parte.

Pur nelle continue e impetuose trasformazioni delle nostre società, sopravvivono alcuni antidoti a tutto quello che spesso ci limitiamo a derubricare sotto la voce "bamboccioni". Lo sport, che oggi noi celebriamo nelle sue forme più alte, è forse il più potente tra quelli a nostra disposizione.

A differenza della maggior parte di voi non ho particolari titoli panathletici da esibire: ho praticato molti sport, ma sono stato uno sportivo mediocre. Il mio meglio l'ho fatto come preparatore atletico della squadra di basket di un oratorio milanese, arrivando a vincere titoli giovanili e una volta perfino a giocare una finale nazionale persa contro i colossi di quello sport. Sono passati più di quarant'anni, e ne parliamo ancora. Ai miei ragazzi ho sempre insegnato che per perdere una finale bisogna aver prima conquistato il diritto di

giocarla. La medaglia più bella, ancora oggi che i miei giocatori hanno superato la soglia dei cinquant'anni, è il legame che è rimasto intatto: per me sono come figli. Quando hanno un problema arriva invariabilmente la telefonata: "Coach, hai due minuti per favore?".

Lo sport ci insegna a lavorare per raggiungere gli obiettivi senza accontentarsi di andarci soltanto vicino. Ci insegna a superare gli ostacoli, a gestire le invidie, a contrastare le cattiverie. Ci insegna a convivere con i compagni, a stringere legami disinteressati e a scoprire amici che ci accompagneranno per tutta la vita diventando come fratelli.

Lo sport è l'io che diventa noi, che supera l'egoismo personale per accettare l'aiuto della squadra, per riconoscere l'importanza del lavoro di chi, quasi sempre in silenzio e senza apparire, ci permette di eccellere. Anche negli sport singoli. Attraverso lo sport impariamo a bilanciare correttamente i valori con la rivalità. Con lo sport impariamo che una sconfitta non è la fine del mondo, perché lo sportivo vero sa quanto sia difficile arrivare a giocarsi un titolo o una medaglia.

Lo sport ci insegna che un campione può esistere solo se ha un avversario con cui misurarsi; e che è proprio quello straordinario, tenace e mai domo avversario a consacrare la nostra grandezza. Ci insegna che l'avversario non può mai diventare un nemico, e che il rispetto per l'avversario non è magnanimità, ma un dovere al quale non possiamo e non dobbiamo sottrarci. Lo sport ci insegna a vivere.

A chi, in famiglia o tra gli amici, sapendo che avrei tenuto questo discorso a Venezia, nei giorni scorsi mi ha chiesto cos'è il Panathlon e cosa fa, ho risposto esattamente così: attraverso i valori dello sport insegna a vivere la vita. Non la vita com'è, ma come dovrebbe essere.

Nell'affidare il futuro alle nuove generazioni, mettendolo nelle mani dei nostri figli e dei nostri nipoti, non dobbiamo avere paura di un confronto che temiamo possa essere per noi perdente, ma nutrire fiducia nella loro capacità di fare meglio di noi.

Mentre ci accingiamo a compiere l'ultimo tratto del nostro percorso dobbiamo trovare la forza di tornare ad alzare lo sguardo, di costruire basi solide su cui possano crescere, di tracciare una via inesplorata e di immaginare per loro un futuro migliore.

In caso contrario, se non riusciremo a farlo e lasceremo prevalere l'egoismo, saremo ricordati per aver dato una triste conferma alla parole di un grande filosofo del passato, Lucio Anneo Seneca: "Nessun vento è favorevole per il marinaio che non sa a quale porto approdare".